

Si deve *poter volere* che una massima della nostra azione diventi una legge universale: ecco il canone del giudizio morale in generale. Alcune azioni sono tali che la loro massima non può essere *pensata* senza contraddizione come legge universale della natura e meno ancora si può volere che lo divenga. In altre, non si riscontra questa impossibilità interna, ma è impossibile *volere* che la massima venga elevata alla universalità della legge di natura perché tale volontà entrerebbe in contraddizione con se stessa. È facile vedere che la massima delle prime è contraria al dovere rigido o stretto (irremissibile) e la massima delle seconde sol-

tanto al dovere più largo (meritorio), sicché tutti i doveri, rispetto al genere di obbligazione (non all'oggetto dell'azione loro propria), risultano, mediante questi esempi, pienamente chiariti nella loro dipendenza dall'unico principio.

Se esaminiamo noi stessi quando trasgrediamo un dovere, troviamo che non vogliamo realmente che la nostra massima diventi una legge universale, perché ci è impossibile, ma vogliamo che resti legge universale la massima opposta; ci prendiamo semplicemente la libertà di fare un'eccezione per noi (magari solo per questa volta) a causa di una nostra inclinazione. Quindi, se soppesassimo tutto da un unico punto di vista, cioè da quello della ragione, troveremmo una contraddizione nella nostra volontà quando pretende che un determinato principio sia necessario oggettivamente come legge universale e tuttavia non abbia validità universale soggettivamente, in quanto ammette eccezioni. Ma siccome consideriamo la nostra azione, una volta dal punto di vista di una volontà interamente conforme alla ragione e un'altra dal punto di vista di una volontà affetta dall'inclinazione, in realtà non cadiamo in contraddizione perché ci limitiamo a riscontrare una resistenza dell'inclinazione alle prescrizioni della ragione (*antagonismus*) e l'universalità del principio (*universalitas*) è trasformata in una semplice *generalità* (*generalitas*), sicché il principio pratico della ragione deve incontrarsi con la massima a metà strada. Ora, benché ciò non possa esser giustificato dal nostro giudizio imparziale, comprova tuttavia che noi riconosciamo realmente la validità dell'imperativo categorico e che (nel pieno rispetto per esso) semplicemente ci permettiamo alcune eccezioni a cui non conferiamo grande importanza e consideriamo quasi inevitabili.

(I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, parte II, trad. it. cit., pp. 54-55)